IL FILO D'ARIANNA LAUORATO DAL SIGNOR POMPEO SARNELLI PER VSCIRE DAL...

Pompeo Sarnelli




6
33
K
6

IL

FILO D'ARIANNA

LAVORATO DAL SIGNOR

POMPEO SARNELLI



PER VSCIRE

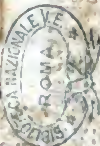
DAL

LABIRINTO POETICO

Dell' Epigramma incisa in vna Lapida sita nel Chiostro di S. Domenico Maggiore di Napoli, i di cui versi cominciano *Nimbifer ille*.



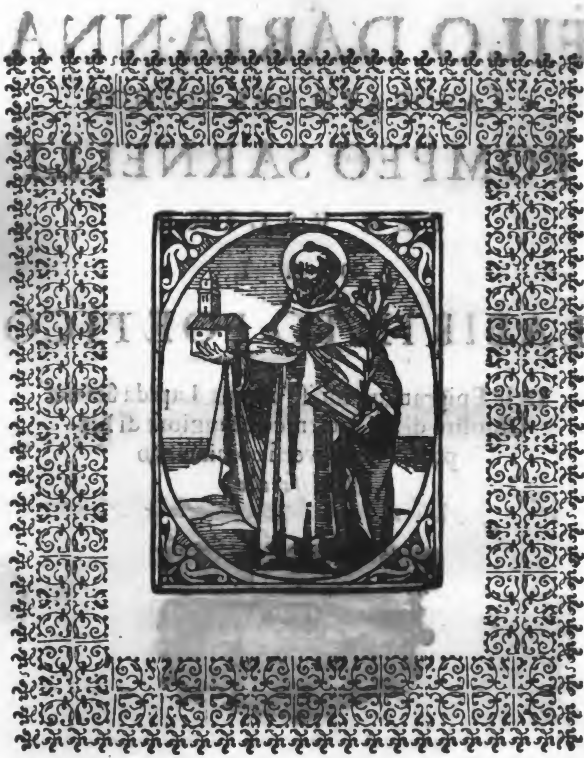






In Napoli, Per Luc' Antonio di Fusco 1672.

Con Licenza de' Superiori.



Al mio carissimo Signore, e Padrone Osseruandissimo
Il Dottore
GIVSEPPE D'ALESSIO.

SPesso vna nobile, e ben composta facciata fà venire vn Edificio in cognitione di Maestoso, ancorche nel di dentro egli tale non sia: che però, e per sodisfare in parte alle mie tãte obligationi, & à dirla per mio proprio interesse hò hauuto ardire di porre il nome di V.S. mio Signore nel frontispitio di questa mia Operetta, acciocche con questo si rẽda appetibile nella lettione, ancorche in essa non vi siano delicatezze grandi per il palato de gli eruditi. Perche in fatti, chi leggerà in questi fogli il suo Nome, non potrà non riguardare con occhio fauoreuole le mie quantunque breui fatiche, sapendo ogn'vno qual voli glorioso in bocca della fama il Nome di GIOSEPPE D'ALESSIO in questa Città, e Regno così ammirato, e per l'eccellenza del suo ingegno in ogni qualunque scienza lodeuolmente versato; e per le publiche, e priuate cariche tanto ne' Regij tribunali, quanto nelle cose più ardue di questa fedelissima Città, che con tanta puntualità, e decoro hà maneggiato, e maneggia in modo, che da più sensati egli hà sortito il Nome d'Aquila trà l'ingegni de' nostri tempi. E picciolo il dono, io nol niego, perche di Pietra, ma tanto pretiosa, che Anassagora non si sognarebbe, ma senza fallo se la crederia da mezo il Sole caduta: oltre che la sua innata gentilezza non permetterà certo hauer riguardo



alla picciolezza del dono, ma alla grandezza dell'animo, ricordandoli con Plinio, che & *Dijs lacte rustici, multaeque gentes supplicant: & mola tantum salsa litant, qui non habent thura.* Compatisci però l'ardire, Ne ti dispiaccia se adornate del suo Nome. queste mie per altro disprezzabili fatiche vsciranno alla luce; mentre con questo starò sicuro da i colpi della malignità, essendosi ben conosciuto, che si son visti vittoriosi tutti coloro, che sono ricorsi al suo Patrocinio: questo dunque inuoco, supplicandola, à volersi degnare di fauorirmene; mentre per fine con profonda riuerenza da Napoli 1672. mi ratifico qual fui sempre di V.S.

Affettionatissimo, & obligatissimo seruitore.

Pompeo Sarnelli.

A chi

A CHI LEGGE.

ECcoti curioso Lettore quel filo, tanto tempo dà te desiderato, per vscire dal Poetico Labirinto di quell'Epigramma, che si legge in vna Lapida sita nel Chiostro di S. Domenico Maggiore di Napoli, la quale incomincia, *Nimbifer ille.* Sò che più d'vna volta hai creduto d'esserne fuora, ma se leggerai queste poche osseruationi, non potrai negare, che vi giaceui nel mezo. La giudicasti senza dubio vn Enigma: Ma gli Edipi se ne rideuano, non conoscẽdola opra di Sfinge: credila dunque vn Labirinto edificato da vno de' più famosi Dedali del Parnasso: Ne ti paia strano tal Nome ad vna oscura Epigramma saggiamente applicato; perche l'opinione ella è d'Erasmo, che ne gli Adagij in tal modo l'espone: *Labyrinthũ olim vocabant Orationem, aut rem quampiam vehementer impeditã, & inextricabilem.* Prendi dunque con lieto volto questo mio filo, ne dubitare ch'egli venir meno ti possa, perche, è lauorato tutto d'autorità le più sode. T'auuerto solamente, che vinto da qualche passion violenta non ti trattenghi otioso in mezo del Laberinto, oue trouandoti col filo in mano, me'l riempi di Nodi, perche da nuouo Alessandro colla spada della penna ti saranno disciolti, quantunque lor fussero Gordiani. Viui dunque felice, e gradisci la nostra fatica qualunque ella sia, e non essere ingrato, come quel Theseo, che dopo tanti beneficij abbandonata rimase la sua bella Arianna: & in vece di baciare quel filo, che t'hà tolto d'impaccio, romperlo, e maltrattarlo, perche mal grado de' sciocchi Thesei l'Arianne quantunque abbandonate, trouano pure chi le coroni di Stelle.

INTRODVTTIONE.

QVanto sia fatale à i Giganti cader estinti sotto le Pietre, ne dan chiara testimonianza gli Enceladi, c'hannò il sepolchro nell'Etne, i Briarei sotto i scogli del Mar Egeo fulminati, i Numi dalle Procide oppressi, & i Tifei sotto l'Ischie auuallati. Il tempo però, benche da Gigante si mostri, cosa alcuna nō teme da chi, priuo di senno, con le Pietre lo siegue. Auuentano à gran forza le lor pietre i mortali contro del tempo; quando, per mantener viua la memoria de morti, in vna pietra i lor nomi scolpiscono; Ma se il Tempo, come che d'anni si satij, viē tal hora nominato Saturno, chi non sà che costui senza hauer riguardo alli suoi figli istessi, l'offerte pietre in lor vece, auidamente ghermissi?

Mà ciò non ostante, chiaramente si vede, che nacque, per così dire, col mondo la continuata vsanza de gli Epitaffi; leggendosi nelle sacre carte, del Patriarca Giacobbe, come lui nel sepolcro della bella Rachele eresse vna Piramide, la di cui base era sostenuta da dodeci ben lauorate pietre, alludendo à i dodeci figli d'Israele, con in mezo vna lapida, in cui era inciso il nome della defonta. Et in quello del Penitente Salmista inciso ancora si legge vn Epitaffio iui posto per man d'Herode, dopò d'hauerne ritolta gran somma di denari.

Fù quest'vso contenuato ancora dalli Giudei, scriuendo fin hoggi di sù i loro sepolchri quelle parole, che disse Abigail al Rè Dauide. *Sit Anima tua ligata in fasciculo viuentium apud Dominum Deum tuum.*

Più osseruanti ne furono i Troiani, come testifica Homero, dicendo *Vt te sepeliant fratres, & sodales sepulchro & titulo, quod est premium morentium.*

Et il Sacro Poeta Prudentio nella Passione del Glorioso Martire Hippolito parla così de gli Epitaffi.

Plurima litterulis signata sepulchra loquuntur
Martyris aut Nomen; aut Epigramma aliquod.

Qual

Qual vſo de gli Epitaffi è venuto à tal ſegno , che v'incidono sù delle lapide infino à gli Enigmi.come è quello , che ſi legge nella Chieſa Cathedrale d'Hamburgo in tal modo ſegnata.

O, mors, cur, Deus, negat, vitam.

Super

Be, Te, Bis, Nos, Bis, Nam.

E Bologna ancor ella dà à leggere queſta Inſcrittione ſepulcrale tradotta in verſo, come ſiegue..

Nec vir,nec mulier fuit Aelia,laelia,Criſpis.
Non Herma,& Veneris Proles,verum omnia. Porro
Non Anus,aut vxor,iuueniſue,incaſt aue (mirum)
Omnia enim fuerat ſimul,& ſemel.Hac neque ferro
Eſt ſublata,fameue,veneneue,omnibus illis
Heu perijt.Nec aquis,neque terris,nec iacet aſtris
Condita,ſed quacumque.locis nempe omnibus illa eſt.
Non molem,non Pyramidem,non putre ſepulcbrum,
(Narro vera,odi mendacia) At omnia.Eique
Neſcio quis ſtruxit non mærens,ſed neque gaudens,
Omnia quippe ſimul.Nodus num Gordius hic eſt?

Quindi auuiene che molte perſone erudite iſtimorono Enigma quei verſi, che ſi leggeuano sù d'vn ſepolchro, doue pria ſi vedeua il choro di S.Domenico, che hoggi è trasferito dietro l'altar Maggiore,come afferma il Summonte nel primo lib. dell'Iſtoria della Città,e Regno di Napoli,quale opinione maggiormente s'accrebbe per hauerla i Padri nella translatione del choro tolta da quel piano,e poi riposta nell'orificio d'vna Ciſterna, come l'iſteſſo Autore racconta, il che dice eſſere auuenuto nell'Anno 1560. Poi fù tolta dalla Ciſterna,e poſta nel Chioſtro più vicino alla Cathedra di S.Thomaſo, onde hoggi dì per occaſione della fabrica ſi vede ancora ritolta. I verſi ſon queſti.

Nimbifer ille Deo michi Sacrum inuidit Oſirim
Imbre tulit mundi corpora merſa freto
Inuida dira minus patimur fuſamque ſub Axe
Progeniem Caucas Troiugenamque tenetm

Vox

Voce precor superas auras & lumina Celo
Crimine deposito posse parare viam
Sol veluti iaculis Itrum radiantibus vndas
Si penetrat gelidas ignibus aret aquas

Nelli quali non si veggono ne linee, ne punti, ne dittonghi, ne vestigio alcuno d'Ortografia. Sono poi infinite le interpretationi, che gli han date diuersi, che fin al tempo del Summonte non haueuano numero, considerate voi al presente.

Quest'Epitaffio è quello, che da noi vien chiamato Labirinto più tosto, che Enigma: Perche essendo il parlare intricato non contradice punto al soggetto, à cui l'applicaremo; il che è contrario alla natura dell'Enigma, che hà le parole tutte lontane dal soggetto, come si vede dalla seconda delle apportate, perche la prima, quãtunque chiamata Enigma ella è più tosto vn Labirinto di sminuzzate dittioni, che così si congiungono: ò superbe &c.

A questo Labirinto apriremo Noi due Porte, l'vna per i curiosi, doue per quattro strade si dichiarerà il vero significato de' versi; e l'altra per i Grammatici, doue per quattro altre strade si dichiareranno tutte le cose appartenenti alla Grammatica, secondo che sono contenute in questo Labirinto, accioche possa chi vuole entrar d'onde li piace, & hauere quella sodisfattione, che desidera.

Dunque non è altro questa lapida, che vn testimonio d'alcuni poueri sommersi, i quali per mezo di tali versi raccontano la disgratia loro auuenuta, pregando Dio, che li doni via spedita al Cielo, inuocando à tal fine l'intercessione de Santi.

Venga dunque ogni Theseo al nostro Labirinto senza tema del Minotauro de gli errori, perche il filo della Sauia Arianna, li seruirà di guida la più sicura che mai desiderare si possa, Senza di cui è vana ogni opra, e gettata al vento ogni faticha. Bisogna auuertire che si parla di pietre, tema dunque ciascuno da gl'inciampi, se non s'attiene al filo, che se li porge. Le pietre sanno aguzzare il ferro à chi sà bene adoprarle, ma per il contrario lo frangono à chi non le tratta, come si deue. Anche i Giganti inalzarono al Cielo non solo pietre, ma monti; con tutto ciò lor mal grado vi rimasero oppressi.

S'ac-

S'accostino dunque à voltar questa lapida gli Ercoli della facondia, perche i Sisifi quantunque sappian raggirare le Pietre, la base poi non trouano oue stabilirle si debbano, tanto più che questa lapida è stata di Cisterna, perche farà dare ne sdruccioli anche coloro, che vanno per i Rimarij del Ruscello. Assicurateui dunque del mio filo perche hauendo noi ad imitatione di Giacobbe sparso l'oglio delle lucubrationi sù la detta Pietra, sarà facile erigerla *in titulum*, quantunque habbia fatto fin hora, che più d'vno *allideret paruulos suos ad Petram*.

R. D. Pompeio Sarnelli,

Archangeli Giannettasij Anagramma Purum

Pompeius Sarnello

En primus Apollo es.

Eidem R. D. Pompeio Sarnelli Præceptori benemerito

Francisci Mariæ Terrusij Epigramma.

Marmoreum fertur simulachrum Memnonis olim
Sole Oriente, suas edidicisse notas.
Nam cum Phœbus equis afflabat marmor anhelis,
Edebat durus mollia verba lapis
Sic lapis iste suos depromit carmine sensus,
Carmine dum sensus promis & ipse tuos.
Quo dixisse modo potuit lapis iste? rogabunt:
Causa est in promptu; Primus Apollo canit:
Pompeius Sarnello canens *En primus Apollo es,*
Vt Giannettasij grammata versa ferunt.

M. Iosephi Sarnelli

R. D. Pompeij Sarnelli fratris Amantissimi.

Epigramma.

Quisquis es hac lector, qui carmina cæca requiris,
Hoc posuit mirum Dædalus alter opus.
Dædalus, ingenio metricæ celeberrimus Artis,
Hæc labyrinthæis flexibus implicuit,
Nullus Apex, nullum Punctum, stat linea nulla,
Turbauit cunctas nam faber ille vias.

Ne tamen expaueas; nullis iterata priorum
Ianua pandetur: pro duce fila cape.
Quæ tibi Pompeius glomerata volumine præbet
Pande, lege, & tutus sic remeare potes.

Pompeius Sarnellus

Anagr. purum Giannettasij
Vel spe plus Maronis.

R. D. Ioannis Baptistæ Rationalis Distichon.

Virgilio te habui similem, sed grammata versa
Spe plus te dicunt esse Maronis adhuc.



DEL

DEL LABIRINTO POETICO

PORTA PRIMA

PER I CVRIOSI

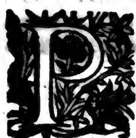
Strada prima.

Nimbifer ille Deo mihi sacrum inuidit Osirim
Imbre tulit Mundi corpora Mersa freto.

Il filo.

Ille Nimbifer inuidit mihi Osirim sacrum Deo,
Et imbre tulit corpora mundi mersa freto.

Nimbifer



Er incominciare à descriuere vna tempesta non poteua il nostro Autore ritrouare vn nome più à proposito di questo *Nimbifer*, il quale altro non significa, che vn vento apportator di Nembi, perche *Nimbus*, egli è definito vna pioggia repentina, e vehemente, la quale quanto più è improuisa, tanto più è precipitosa. E questo vento apportator di Nembi, ò egli si può intendere per il vento Austro chiamato da Tolomeo nel suo Calendario alli 4. d'Agosto, *Auster Nimbosus*, ò pure quel vento detto da Virg. Aen. 1. *Nimbosus Orion.* E che il Nẽbo sia vna pioggia tempestosa l'afferma Ouid. Met. 1. dicendo *fit fragor, & densi fũduntur ab Aethere Nimbi*. Ne si potria intendere per la Cisterna questa parola *Nimbifer*, à riguardo della lapida, che iui tanto tempo si è vista, come che quella volesse significare qualche cosa nella Cisterna rinchiusa, e perche la lapida ella non è stata fatta à tal fine, ma è di sepolcro, come si è detto: E perche l'acqua della Cister-

na in nuſſun conto può eſſer chiamata *Nimbus*. Che ſe i Nembi ſono quelle pioggie tempeſtoſe, che per lo più auuengono nelle mutanze delle ſtaggioni per l'intemperie dell'aere: Noi ſappiamo, che in tal tempo han tutti per coſtume ſerrare i Canaletti delle Ciſterne per non farui entrare quell'acque de Nembi, come che generate da vapori di mala qualità: dunque l'acqua della Ciſterna non può eſſere denominata, onde lei non deriua.

Anzi, che l'Auttore con gran prudenza ſcriſſe *Nimbifer*, e non *imbrifer*, perche l'acque delle Ciſterne poſſono eſſer chiamate *imbres*, non altrimente, *Nimbi*, come ſi può vedere dalla definitione della Ciſterna poſta à differenza del pozzo, perche il pozzo e quello, che *perpetuas habet aquas ex terra venis manantes*. E la Ciſterna *eſt locus, in quo colligitur aqua pluuia per euripos, & canaliculos ſub ſtillicidio poſitos ad imbres ſuſcipiendos*, e non dice *Nimbos*. & Hor. lib. 1. ep. 2. parlando delle Ciſterne, e de pozzi diſſe.

Collectoſne bibant imbres, puteoſne perennes
Iugis aqua.

Et Vlp. lib. 1. ff. de fonte. *Et quidem Ciſterna imbribus concipiunt.* Et aggiungo che l'Autore ſi poneua in equiuoco d'acque, e vento, e ſi potea meglio intendere vna Ciſterna piena di vento. E che ciò ſia vero vditelo da Virg. Aen. 1.

Nimborum in Patriam, loca fata furentibus Auſtris
Aeoliam venit.

Doue dice *Patriam Nimborum*, in vece di *Patriam ventorum*, & appreſſo fà dire ad Eolo *Tu me*
Nimborumque facis, tempeſtatumque potentem.

E così *Nimbifer* potea ſignificare ancora *ferens ventos*. E meglio ſi potria intendere quel *Nimbifer pro Nubifer*, perche *Nimbus* alle volte ſi può prendere *pro Nubes*, come ſi hà da quel di Lucilio; *cum Nimbo cælitus deſcendit Iuppiter*. E però dice che il *Nimbifer* li naſcoſe, l'inuidiò la luce del Sole, perche è proprio delle Nubi toglierci dalla viſta i ſuoi raggi, vt Virg. Aen. 1. *Eripiunt* ſubito *Nubes cælumque, diemque*.

In-

Inuidit Mihi.

Con tutto che l'Inuidia come passione habbia luoco solamente nelle cose animate: Metaforicamente si può anche trasferire alle cose Ideali, cioè finte come persone, e sin come si dice: *fortuna inuidit mihi diuitias*, così anche si può dire: *Ventus inuidit mihi lucem.* Che se la Fortuna si finge vna Dea, il Vento ancora si finge vn robusto Giouine alato, vt Ou. *Imperat & pennis Eure proterue tuis.*

Il che non si potea dire alla Cisterna incapace totalmente d'Inuidia, che se si legge appresso Ou. 15. Met. *Inuidiosa vetustas* non vuol dire, che ella porti inuidia, ma che sia odiosa, e mal vista da tutti, *posto inuidiosus pro odiosus.* vide Comment.

Osirim.

Fù Osiri figlio di Gioue, e di Niobe figlia di Foronco, il quale per desiderio di gloria lasciò il suo Regno al fratello Egialeo, e se n'andò à guerreggiare in Egitto, & hauendo lui soggiogati quei Popoli si prese in moglie Iside figlia d'Inaco Primo Rè di quelle genti, ma poi ammazzato nascostamente da Tifone, non si seppe cosa alcuna della sua morte, di modo che credendosi gli Egittij, ch'ei fusse stato da' Dei trasferito viuo in Cielo, lo desiderorono per molto tempo, essendo lui stato assai benefico à quei Popoli; mentre come dice Tib. nell'Eleg. 7. del lib. 1.

Primus aratra manu solerti fecit Osiris,
Et teneram ferro sollicitauit humum.
Primus inexperta commisit semina terra,
Pomaque non notis legit ab arboribus.
Hic docuit teneram palis adiungere vitem,
Hic viridem dura cadere falce comam.
Illi iucundos primum matura sapores
Expressa incultis Vua dedit pedibus.

E perche ogn'anno fingeuano d'andarlo ritrouando, e lo piangeuano vicino ad vna Palude, doue Iside di nascosto l'haueа sepelito, chiamata però Stige, che vuol dire tristezza, e malinconia; viddero in quel luoco vn certo bue, il quale si crederono, che fusse il loro Osiri, e l'adororno, come Dio, chiamandolo Api, che vuol dire

bue,

bue,& appresso fù detto Serapi,di cui Tib.

Te canit atque suum Pubes miratur Osirim
Barbara, Memphitem plangere docta bouem.

& Ou.Met.9. *Sanctaque Bubastis,varijsque coloribus Apis,*
Sistraque erant,numquamque satis quæsitus Osiris.

Anzi dicono, che il Demonio per mezo di questo Serapi rendeua molti Oracoli, de quali si racconta quello apportato dal Summonte. *Principio Deus est,tum Verbum,his spiritus vna est.*
Congenita hæc tria sunt,cuncta hæc tendentia in vnum.

Ne bastò loro,quanto s'è detto,ma vollero ancora,che Osiri fusse il Sole,& Iside la Luna,come afferma Diodoro,il Siculo,le di cui parole son queste. *Aegyptios ferunt primos omnium motum, ordinẽque cælestium corporum admiratos Solem, & Lunam Deos putasse, ac Solem quidem Osirim,Lunam Isim nuncupasse.* Imperochè trasferendosi questa voce *Osiris* nel latino non vuol dir altro, che tutto occhi,secondo l'autorità di Natal Comite. E chi può chiamarsi tutt'occhi se non il Sole,secondo quel testo d'Homero.

Sol qui cuncta audis,quiquo omnia conspicis vnus.
O Sol che'l tutto intendi,e'l tutto vedi.

Et Ou.ep.Medeæ. *Per genus & numen cuncta videntis Aui.*

Sacrum Deo.

Ogni Sacerdote s'interpreta *Sacer Deo*, e perche Osiri non solo fù Sacerdote di quei falsi Dei, ma anche inuentore de sacrificij, e de i sacri riti; Fù come vn Principe de Sacerdoti; di cui scriue Diodoro il Siculo,che edificò Tempij à Gioue,& à Giunone,e che vi ordinò Sacerdoti,così di lui scriuendo: *Quin etiam parentibus Ioui,& Iunoni Templum magnitudine,& sumptu nobile,fana insuper duo Ioui aurea,maius Cælesti, minus qui regnauit illic Patri suo,quẽ Animonem vocant, dedicasse ipsum ferunt:statuisse etiam alijs Dijs sacella ex auro,suis vnicuique honoribus attributis, & Sacerdotibus curæ sacrorum præfectis.*

E se di Mercurio l'istesso Diodoro và dicendo, che *Deorum cultus,& sacrificia inuenit.* Da questo Osiri l'apprese,dicendo l'istesso, che Mercurio *osiridis Notarius erat sacrorum,cum quo is omnia cõmuni-*

municabat,& cuius maximè consilio vtebatur.

Imbre.

Colla pioggia. *Imber est agmen aquarum largius ex concretis effusum nubibus.* E quanto s'inasperi il Mare con tali pioggie si può osseruare in quella famosissima descrittione d'Ouid. 1. Met.

Ecce cadunt largi resolutis nubibus imbres,
Inque fretum credas totum descendere Cœlum,
Vela madent Nimbis,& cum cœlestibus vndis
Aequoreæ miscentur aquæ.

Et à segno tale vengono à mescolarsi l'acque del Cielo con quelle del Mare, che Virg. Aen. 1. Anche l'acque marine chiamò *imbres*, dicendo.

—Vicit hyems: laxis laterum compagibus omnes
Accipiunt inimicum imbrem.

Tulit

Cioè *Nimbifer ille tulit imbre corpora mersa freto.* Si portò, ouero estinse colla pioggia i corpi sommersi. Perche sincome noi diciamo *fata tulerunt eum*, se ne morì, fù da i fati ritolto, così ancora *Nimbifer tulit*, il vento ci si portò, ci estinse colla pioggia.

Ne mi si può replicare: s'eran sommersi, come dopo gli estinse? perche sommerso non vuol dir morto totalmente, ma attuffato nell'acque, vt Cic. de Nat. Deor. *Aues se in mari mergunt, & emergunt.* si sommergono, cioè non che muoiano, ma, che si attuffino nel mare, poi n'escano fuori, e così par che dica costui. Quel vento apportator de Nembi; ci tolse da gl'occhi il Sole colle sue nuuole, e colla pioggia togliendoci l'aura di respirare attuffati nell'acqua ci estinse. Et il veggiamo ancora in terra, che forzato tal vno à caminare à tempo, che tira vento, e pioue, tosto si vede anzante, e non può respirare, come se l'aria occupata dalla pioggia, e dal vento li venisse già meno. Hor quanto istimate voi, che sia di peggio nel mare?

Carpora Mundi mersa freto.

Corpo si può chiamare ogni sostanza, che può, e toccarsi, e vedersi, e però credo, che l'Autore habbia detto *corpora Mundi* per

distin-

distinguere l'huomo dall'altre sostanze della Naue già sommerse nel Mare, dichiarando per quella voce *Mundi*, l'huomo detto da Greci Microcosmos, che vuol dire mondo piccolo, secondo quel detto dell'Africano *Est enim homini imago mundi in corpore, & Dei in anima.*

Dunque per la prima strada noi ritrouiamo, che nel primo Distico non si contiene altro, che vna discrittione di tempesta, il cui senso si è che

Il filo.

Il vento apportator de' Nembi c'inuidiò la bella luce del Sole, e con la pioggia estinse i corpi attuffati nel Mare.

STRADA SECONDA

Inuida dira minus patimur, fusamque sub Axe
Progeniem, Caueas, Troiugenamque trucem.

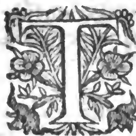
Il filo.

Patimur inuida minus dira, & Progeniem fusam sub Axe, Caueas, & Troiugenam trucem.

Ouero.

Et Progeniem fusam, & Caueas, & Troiugenam trucem, quæ patimur, sustinemus tanquam inuida minus dira.

Patimur Inuida minus dira.



Vtte queste cose, che per mezo della tempesta ci tormentano, le stimiamo effetti d'inuidia meno crudeli, di quello che poteano succedere. Che l'acque piouane, le cupe voragini, & i venti crudeli sono cose soffribili à comparatione di quello, che noi temeuamo. Ma qual cosa è quella, che è

tanto

tanto temuto da miseri Naufraganti? Ella non è altro, che la tema di non restare insepolti, e la ragione si è questa.

Che stimauano gli Antichi non potere l'anime de sommersi essere trasportati all'altra riua del fiume Acheronte, se prima i loro corpi non fussero stati sepolti colle debite essequie, e pompe funerali, il che afferma Virg. nell'Aen. 6. dicendo, che

Nec ripas datur horrendas, nec rauca fluenta
Transportare prius quam sedibus ossa quierunt.

Per lo che vedutosi Enea in quella gran tempesta, mossa per ira di Giunone, temendo di non restare insepolto sù qualche lido, inuidiaua quei, che moriroro sotto le mura di Troia, perche quantunque miseramente vccisi, hauean pure meritato il sepolcro.

Aen. 1. *O terque, quaterque beati,*
Queis ante ora patrum Troia sub manibus altis
Contigit oppetere: ò Danaum fortissime gentis
Tydide, me ne Iliacis occumbere campis
Non potuisse, tuaque animam hanc effundere dextra?

E l'ombra dell'estinto Ceyce non cercaua altro ad Alcyone sua moglie, che

Surge, age, da lacrymas, lugubriaque indue, nec me
Indeploratum sub inania tartara mitte.

E l'istesso, *Optat vt exanimis manibus tumuletur amicis.* Per lo che disse l'Ecclesiaste, *Si quis sepultura careat, de hoc ego pronuncio, quod melior illo sit abortiuus.* A' raggion dunque van dicendo costoro, che patischino effetti d'inuidia meno crudeli, non essendo lor priui di questo honore.

Fusamque Progeniem.

Per questa Progenie sparsa sotto il Cielo non s'intende altro che l'acqua piouana, detta Progenie, ò perche si può intendere figuratamente la Progenie per il Progenerante, come che l'acque sian quelle, che progenerarono immediatamente gli animali, e con bagnare il terreno le piante, e l'herbe, che senza lei non potria la terra generar cosa veruna, sicome nel Gen. cap. 1. *Dixit Deus producant aqua reptile anima viuentis, & volatile super terram sub*

firmamento Cœli & Ambrosio.

Qui fertili natos aqua
Partim relinquis gurgiti,
Partim leuas in aera,
Vt stirpe ab vna prodita
Diuersa repleant loca.

O pure l'acqua pioùana si può chiamare direttamente Progenie della Terra, come che si generi dall'essalationi, e dalli vapori tratti dall'humido, che dall'acque fù riposto nel sen della terra. *quod enim circa terram est humidum*, scriue Aristotile, *à radijs, & ab alia, quæ desuper est caliditate euaporans fertur sursum. cum autem caliditas, quæ duxit ipsum sursum derelinquit, & illa quidem disperditur ad superiorem locum, hæc autem & extinguitur propterea quod suspenditur longius in aerem; qui est super terram, cogitur iterum vapor infrigidatus, & propter derelictionem caloris, & propter locũ & fit aqua ex aere, facta autem iterum fertur ad terram lib. 1. Meteorolog. cap. 9.*

Sub Axe.

E però disse bene il nostro Autore: *sub Axe.* cioè sotto il Cielo, significando, che l'acqua si generi nell'Aere, perche i Poeti intendono *Axis* per il Cielo, sincome Ou. Met. 1.

Sed timuit ne forte Sacer tot ab ignibus Aether
Conciperet flammas, totusque ardesceret Axis.

Et Asse propriamente vien chiamata da gli Astrologi vna certa linea imaginaria, che si estende da vn cardine del mondo all'altro, quali Cardini son detti Poli, l'vno Australe, ouero Antartico: l'altro Artico, ouero Artoo. E quindi auuiene, che per Asse s'intenda ancora tutto il Cielo, come nell'Aeneid. 4.

Vbi maximus Atlas. Axem humero torquet.

& Claud. *Diue parens seu te complectitur Axis Olympi.*

Hac vox Æthereis insonet Axibus.

Caueas.

Per questa voce *Caueas*, intese forse le cupe Voragini del Mare, essendo il proprio significato di questa voce vn luogo profõdo, e sotterraneo, e la Voragine si definisce anch'ella luoco d'immensa profondità, delle quali ve n'è vna nel Mar Siciliano, chiamata

mata da Virg.Aen.5.Cariddi.

Dextrum Scylla latus, læuum implacata Carybdis
Obsidet, atque imo barathri ter gurgite vastos
Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras
Erigit alternos, & sydera verberat vnda.

& Ou. *Euomit epotas sæua Carybdis aquas.*

Da queste voragini sono causati quei vortici, che traggono le Naui al fondo, e poi le ributtano in alto con impeto grandissimo come nell'Eneid.1.

Torquet agens circum, & rapidus vorat æquore vortex.
Traiugenamque trucem.

Per questo Troiano crudele s'intende Eolo stimato Rè de venti perche lui fù natiuo di Troia, come riferisce il Boccaccio, essendo egli Nipote d'Ippota parimente Troiano, onde vien fatto il Patronimico. *Hyppotades*, che vuol dire Eolo, vt Ou.Met.1.

Clauserat Hyppotades æterno carcere ventos.

E si può chiamare Eolo il Troiano per Antonomasia; Nè importa, che vi siano stati altri Troiani ancora insigni secondo la circostanza della figura, perche l'Epitheto crudele lo distingue dà gli altri, che se parliamo d'Enea, si dice di lui, *Pius Æneas*; e quell'altro *fidus Achates*.

E quanto si conuenga ad Eolo l'Epiteto crudele, si può scorgere da Ouid.nell'Ep.11. doue così parla di lui la propria figlia.

Vt ferus est, multoque suis truculentior Euris
Spectasset siccis vulnera nostra genis.
Scilicet est aliquid cum sæuis viuere ventis
Ingenio Populi conuenit ille sui.
Ille Noto, Zephyroque, & Scythonio Aquiloni
Imperat, & pennis Eure proterue tuis.
Imperat ehu ventis, tumidæ non imperat iræ
Possidet & vitijs regna minora suis.

Et Alcyone auuisaua à Ceice, che non si fidasse d'Eolo, huomo così crudele, benche fusse suo Socero.

Neue tuum fallax animum fiducia tangat.

Quod Socer Hyppocades tibi sit, qui carcere fortes
Contineat ventos, & cum velit aquora placet.

Onde si caua, che quel *Troiugena trux* non si può intendere per altro, che per vn Troiano crudele, non già che si potesse dire la crudeltà troiana Perche oltre la differẽza, che intercede trà Triougena, & *Troianus, a, vm* come diremo nella seconda Porta: io ne meno il concederei se dicesse *Troiana crudelitas*, perche noi sappiamo, che i Troiani non furono mai crudeli, anzi portano il triõfo della pietà in persona d'Enea, ne meno ingannatori, che se si dice appresso Plauto *Dolum Troianum*, non vuol dire che i Troiani ingannorono, ma furono ingannati; Perche lo dice chiaramente Virgilio in quelle Parole.

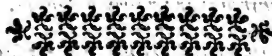
Ignari scelerum tantorum, artisque Pelasga.

Quasi dicesse, che ne meno sapeuano che cosa fusse inganni, tanto più che si fecero ingannare, essendo loro stati auuisati con quelle parole

Equo ne credite Teucri.
Quicquid id est, timeo Danaos, & dona ferentes.

E che l'insidie fussero state de Greci vditene il Poeta, che soggiunge.

Accipe nunc Danaum insidias & crimine ab vno
Disce omnes.



STRA-

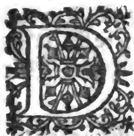
STRADA TERZA

Voce Precor superas Auras, & lumina Celo
Crimine deposito posse parare viam.

Il filo.

Precor voce superas Auras, & lumina posse parare
viam Celo, Deposito crimine.

Voce precor.



Opo hauer l'Autore esplicato il modo della tempesta, cioè che essendosi i meschini imbarcati con tempo sereno, e Mar tranquillo, il vento gl'inuidiò i chiari raggi del Sole, che celò con le nubi, & si sõmersero i corpi nel Mare: si volge supplicheuole al Cielo, & inuoca in suo agiuto gli Angeli, & i Sãti che li diano via spedita al Cielo, e l'impetrino il perdono de suoi peccati.

Superas Auras.

Aura supera, qui s'intendono i spiriti Celesti, chiamati aure superne, forse ad'imitatione dello Scrittore de gli Inni sacri, che similmente chiamò l'anima vn'Aura spirituale, oue egli dice:

Donec humanos animauit aura
Spiritus artus.

Qual voce aura ella è totalmente Greca, nella qual fauella altro non vuol dire, che spirito, come afferma Suida, dicendo:
Aura, idest Spiritus.

Et Lumina posse parare viam Cœlo.

Per questa voce, *Lumina*, s'intendono i Santi del Cielo, e l'anime de beati, perche, se per, *Lumina*, s'intendono ancora le Stelle, *Nam Solem, & Lunam, & catera calestia corpora lumina appellamus*, ben chiama lumi, e Stelle i Santi, restando l'epitheto di Sole à Dio, come diremo ne versi sequenti, forse ammaestrato dalla scrittura, oue



oue si legge, che *fulgebunt iusti, & tanquam scintillæ discurrent*, & altroue, *Et erunt tanquam stellæ in firmamento Cœli*. Et Beda il venerab. *Sancti fulgebunt, vt Stellæ in perpetuas æternitates*.

E par che così dir volesse il Meschino. Voi priego, ò aure, e lumi celesti, non già quelle, che di punto in punto stanno per sommergermi, e questi, che ottenebratisi affatto, mi tolgono da gli occhi il giorno pria, che non mi sia sopragiunta la Notte. Voi non priego, aure incostanti, & ò Stelle che ancor patite i vostri errori; ma voi ò aure celesti, ò Angeli beati, ò anime, che senza il vostro frale assai più luminose, che stelle, risplendete nel Cielo, deh se'l mio corpo resta sommerso nell'onde, non fate, che si sommerga ancor l'anima; ma per la vostra intercessione mi sia concesso d'andare per quella via di latte, onde ancor voi passaste, per godere felici l'increata bellezza. *Deposito crimine*. Hauendo pria deposto nel Purgatorio ogni peccato.

Il filo.

Voi priego ò Angeli, e Santi del Cielo, che mi possiate aprir la via, che mi guidi al Cielo, deposto ogni mio peccato per la vostra intercessione.

STRADA QVARTA

Sol veluti iaculis Itrum radiantibus vndas
Si penetrat gelidas ignibus aret aquas.

Il filo.

Itrum aret, si Sol penetrat gelidas aquas ignibus, veluti penetrat vndas iaculis radiantibus.

DOpò hauer egli pregato gli Angioli, & i Santi, che li apparecchino la via al Cielo, dopo hauer lui deposti nel Purgatorio il

il peſo delle ſue colpe,ſoggiunge che è facile à Dio benedetto perdonarli la pena per mezo delle loro interceſſioni,ſincome per mezo loro ancora con i raggi della ſua gratia ſpera hauerli perdonati i peccati,e và comparando Dio,al Sole,e gli effetti della ſua gratia, à gli effetti de i raggi Solari,perche dice lui,ſincome i chiari raggi del Sole penetrando nell'onde vi riflettono ſolamente , ma per il contrario ſe il Sole penetra con i ſuoi raggi infocati l'acque ancorche gelate,le diſſolue , e diſtrugge in maniera , che ne fà reſtare aſciutto quell'Atrio,oue ſi trouano.Così Dio,ſe lui;come fà accorgere l'huomo delli peccati commeſſi , e li perdona le colpe con i raggi riſplendenti della ſua gratia ; penetra nell'acque gelate, che s'intendono per la pena,le diſſolue in maniera , che con breue fuoco del Purgatorio può fare,che l'anima reſti totalmente purgata:E perche l'anima vſcita dal corpo non hà più tempo di meritare, però ella prega i Santi del Cielo, che per loro interceſſione gli ottengano il deſiderato perdono.

Itrum Aret.

Itrũ ſignifica l'Atrio,così detto anticamẽte, & hoggi ancora n'è rimaſta la memoria,perche la Città d'Itri,vuol dire anch'ella *Atrium Italiæ*;e con tutto ciò la dicono ancora *Itrum*, come ſi può leggere appo l'Alicarnaſſio,citato nel Calep.di ſette lingue.

Che l'Atrio poi vada à propoſito dell'acque, ſi vede chiaramẽte dalla ſua definitione.*Atrium eſt prima pars Domus, quæ continet mediam Arèam,in quam collecta ex omni tecto pluuia deſcendit*. E ben parlò dell'Atrio in ſignificato d'acque diſſeccate,perche dopo la pioggia iui ne reſta meno,che in ogni altro luoco, ſicche i raggi del Sole poſſono facilmente diſſeccarla, il che non ſuccederebbe in vn lago,& altri ſimili luoghi.

Tanto più che la comparatione dell'Atrio coll'Anima cade con proportione mirabile,perche l'Anima ſi può chiamare Tempio, *vt vos templum Dei eſtis*,e Caſa ancora,vt

Domus pudici pectoris templum repentè ſit Dei.

Ne ſi può dire,che il verbo *Aret* non confaccia coll'Atrio, come che habbia ſignificato di ſeccarſi , perche ſignifica ancora reſtar

aſciut-

asciutto,sincome Plaut. in Rub. *Vtinam fortuna nunc Anatina vterer,vt cum exissem ex aqua,arerem tamen.* E chi mai si crederebbe, che à Plauto fusse venuto desiderio di seccare ? Ma ben dice egli che vorria fare come l'Anatra,vscir dall'acqua,e tosto asciuttarsi.

Si Sol.

Dissimo nella dichiaratione di questo Distico, che il Sole s'intendeua per Dio,e qual più bella comparatione, qual Geroglifico può mai più chiaramente esplicare la Natura , e l'essenza di Dio ? Che se Homero chiamò il Sole tutt'occhi , ben parlò egli di Dio; che il Sole materiale,benche sia visto da tutti i viuenti , egli però vede appunto,come vedeua Homero,Dunque Iddio è quello , che il tutto intende,e'l tutto vede.*Totus in toto,& totus in qualibet parte totius.* Dunque tu Dio sei quello

Sol, qui cuncta audis,quique omnia conspicis vnus.

Tu sei quel Sol,che non conosce Eclissi,
E che l'Auge,e'l meriggio hà sempre seco.
Sol,che mai non sostenne
Oriente,od'Occaso,i cui splendori
Non attrassero mai nubi,ò vapori.
Sole,à fronte di cui,sembra formato
Sol di tenebre oscure il Sol creato.

Veluti penetrat.

E posto qui per far la comparatione trà i raggi del Sole risplendenti,e più miti,come sono quelli del nuouo giorno ; & i raggi del Sole feruidi,e cocenti,come sono in su'l meriggio.E però l'Autore li distingue,dicendo , *Iaculis radiantibus* à quelli del mattino , *& ignibus* à quelli del mezzo giorno, e fà la comparatione trà questi raggi differenti in tal modo.

Se il Sole,come riflette nell'onde con i raggi rispendenti,riflette nell'acque gelate con i raggi infocati,l'atrio ne resta asciutto.E per questi raggi risplendenti intese forse l'Autore la gratia diuina, chiamata da Theologi *preueniente*,la quale fà accorgere il peccatore delli errori commessi, e li sueglia da quel letargo peccaminoso,

ſo,che li teneua come addormiti nel ſango de vitij; Ma queſti raggi ſono appunto,come quelli del nuouo giorno,che auuiſano l'huomo douere iſuegliarſi per ritornare all'opre interrotte,e non lo coſtringono,che in ogni conto ſi ſuegli E però li chiama raggi riſplẽdenti,come ſi può intendere dal cap.5. della Seſſ.6.del Conc.Trid. Oue ſi dice,*che qui per peccata à Deo auerſi erant per eius excitantẽ, atque adiuuantem gratiam ad conuertendum ſe ad ſuam ipſorum iuſtificationem,eidem gratiæ liberè aſſentiendo, & cooperando diſponuntur,ità vt tangente Deo cor hominis per Spiritus Sancti illuminationem, neque homo ipſe nihil omnino agat, inſpirationem illam recipiens:quippe qui illam & abijcere poteſt*. Et il ſenſo dell'Autore è queſto.

Se il Sole della tua gratia, che mi ſueglia in queſto punto dalle mie colpe(che già rimeſſe per la confeſſione reſtano,come gelate nella pena,che colle fiamme del Purgatorio deue liquefarle) con i raggi infocati della tua miſericordia per mezo delle indulgenze, è Sacrificij,reſterà di modo raſciugato l'Atrio dell'anima mia, che potrà eſſer'eletto ſtanza del mio Gieſù.

Iaculis.

Iaculum,ſignifica propriamente il dardo,ma qui è poſto in luogo de i raggi del Sole,e però ſi finge da Poeti,che Apollo,cioè il Sole haueſſe fatto gran ſtraggi colle ſue ſaette; Così dicono,che Apollo con i ſuoi ſtrali haueſſe ammazzati i figli di Niobe,ſincome Ou.Met. 6.*Nam Delius illi*

Intima fatifero rupit præcordia ferro.

Il che ſignifica,che i figli di Niobe morirono appeſtati,è perche la peſte vien generata dal caldo,e freddo,però dicono, che i dardi del Sole,e della Luna gli vcciſero,come diſſe colui:

Vno die omnes liberi peſte interierunt:
Eos verò Apollinem,& Dianam dixerunt occidiſſe.
Hæc etenim Soli,atque Lunæ attribuuntur,
Quia ex calido,& frigido peſtifera generantur.

Diconq ancora, che i dardi del Sole vcciſero quel terribile ſerpente,nomato Pitone,di cui Ou.Met.1.

Hunc Deus arcitenens
Mille grauem telis exhausta penè pharetra.
Perdidit effuso per vulnera nigra veneno.

Il che viene così interpretato da Natal Comite, *dicitur Python à putredine, & quia Sol consumit omnem putredinem terræ, eiusque circulo emicant radij in modum sagittarum, ideò Apollo fingitur interficere sagittis*.

Radiantibus.

Posti à differenza de raggi infocati del Sole, e s'intendono per quelli del mattino, che suegliano gli huomini dal sonno, inuitandoli alle opere tralasciate. Si chiamano ancora tepidi, e di poche forze, sincome il Marini.

Era nella stagion, quando l'Aurora
Col dì non ben distinto ancor confina,
E l'herbe sparse di minuta brina
Non hà tepido il Sol rasciutto ancora.

Et il Sannazzaro. Ma venuto il chiaro giorno, & i raggi del Sole apparendo nella sommità de gli alti Monti, non essendo ancora le lucide goccie della fresca brina riseccate nelle tenere herbe.

Vndas.

Vnda est globus aquæ in vnum collectus, quales in Mari ventis exagitato maximè solent excitari. E per quest'onde nobilmente s'esprime la contritione, Auuenga che l'acqua radunata, significa tutti i peccati posti auanti la nostra mente, e l'aura che l'aduna si può intendere per la gratia preueniente, che chiama il peccatore à penitenza. L'onde si vanno à rompere al lido con vn certo mormorio, & i peccati aggruppati insieme si vanno à frangere à piedi del Cõfessore col mormorio, che s'intende per *oris confessionem*. E quella bianca spuma, ch'esce dall'onde rotte; non significa ella la bianchezza dell'anima purificata dalla gratia conferita per il Sacramento.

Penetret Aquas.

L'Acqua Principe de gli Elementi, che hauendo l'impero sopra tutti gli altri, serpeggia per la terra à guisa di sangue nelle vene; e quan-

quando troua resistenza entro il suo grembo con tant'impeto se li scaglia, che tosto si fà cedere il luoco, se n'ascende in fino al Cielo, e domina nell'Aere; e se tal'hora segli oppone il fuoco, ella in vn tratto l'estingue. Hor quest'acqua si suol mettere geroglifico del peccato, perche il peccatore à guisa d'Idropico non si satia di bere, quantunque ne conosca danno notabile, secondo quel detto d'Horatio.

Crescit indulgens sibi dirus Hydrops,
Nec sitim pellit nisi causa Morbi
Cesserit venis, & aquosus albo
Corpore languor.

Et Ou. *Quo plus sunt pota plus sitiuntur aquæ.*

Però và dicendo lo Spirito Santo, che i peccatori *bibunt iniquitates sicut aquam.* Anzi sono i peccati, come l'acqua del mare, & il peccatore à guisa d'vn che lo scorre nuotando vicino al fondo, perche questi porta tutto il mare sul dorso, e non li pesa, così quello quanti più peccati fà, più ne commette. Ma sincome il Nuotatore fuori del mare si reca peso assai graue vn sol vase d'acqua ripieno, così il peccatore non conosce lo suo stato miserabile, se non quando se ne vede di fuori.

Gelidas.

E per venire al nostro proposito l'Autore le chiama *Gelidas*, perche sincome l'onde frante su'l lido facilmente si gelano per nõ hauere quel continuo moto del Mare. Così li peccati dopo la morte restan gelati nell'anima, che n'hà da pagar la pena nel Purgatorio, & hà bisogno di quelle fiamme per liquefarle, perche non hà più quel moto di poter meritare con i santi esercitij. Però quest'Anima inuoca i raggi infocati della diuina misericordia, che sincome in quella tempesta lo fece contrire de suoi peccati, così anche gli abbreuij le meritate pene.

Ignibus.

Se Virgilio, & Horatio chiaman fuoco le Stelle; dicendo il primo *Postea Nocturnos Aurora remouerat ignes.*
Et il secondo *Velut inter ingnes Luna minores,*

Et.Ou.ep.17.dice della Luna.*Concedunt flammis sidera cuncta tuis.*

Chi non chiamerà fuoco i raggi del Sole, quando lui stesso ancora dicesi tutto fuoco.vt Virg. Geor.4.*medium Sol igneus Orbem Hauserat.*

& Hom. *Sol qui terrarum flammis opera omnia lustras.*

& Claud. *Sol qui flammiferis mundum complexus habenis.*

Filo

Di tutta l'Epigramma.

Ille Nimbifer inuidit mihi Osirim sacrum Deo,& imbre tulit corpora mundi mersa freto.

Patimur inuida minus dira,& Progeniem fusam sub Axe,& Caueas, & Troiugenam trucem.

Precor voce superas auras, & lumina posse parare viam Cælo,deposito crimine.

Itrum enim aret,si Sol penetret gelidas aquas ignibus, veluti penetrat vndas iaculis radiantibus.

Spiegatione in verso Elegiaco.

Insecat audaci placidum qui Naue profundum,
Experta toties ne citò credat aqua.
Hora feret,toto quod vix euenerit Anno,
Accidit in puncto quod negat ipsa dies,
Testis erit lapis iste.freto quo corpora mersa
Conduntur:Pelagi viribus acta feri.
Aura leuis,placidumque æquor,Cælumque serenum,
Et nos Nympharum turba fefellit ouans.
Clarus Osiris erat,purosque ex Æthere Soles
Fundebat,quales non tulit vlla dies.
Nimbifer ille tamen spirare valentius Eurus
Incipit,& crebris ignibus astra micant.
Nimbifer ille Deo sacrum tumulauit Osirim,
Inuidit Solis lumina clara mihi.
Imbre perit totus,dum pugnant æquora,Mundus,
Imbre cadunt mundi corpora mersa freto.
Sic venti patimur sub fluctibus inuida dira,

Inque

Inque ſuas Caueas Vorticis ira trahit.
In nos iurarunt Cœli diffuſa ſub axe
Progenieſque Maris, Nautiuorumque Mare.
Troiugenaque trucis, ventos qui frænat in antris
In nos experti robora magna ſumus.
Voce precor ſuperas Auras, & lumina, Cælo
Quæ fulgent claro lucidiora die.
Auras Hyppotades quas cæco carcere preſſas
Non vexat: Pacis ſed pia regna tenent.
Lumina clara precor; ſed non te Caſtora, ſiue
Pollucem, Nautæ quos coluere Deos.
Sed vos Æthereæ, fragili ſine corpore, mentes
Fundite pro nobis, congeminate preces.
Crimine depoſito, vt noſtris ſit mentibus aptum,
Quod Cælo ducit, quod meditamur iter.
Et Sol, Eclipſim nullam perpeſſus iniquam,
Solibus exurat crimina noſtra ſuis.
Vt, veluti iaculis Phœbus radiantibus vndas
Cum penetrat, radijs frigida ſaxa calent.
Inſtar aquæ bibimus ſic nos quæ crimina dele
Sol, facis æternum qui ſuper aſtra diem.



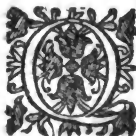
DEL

DEL
LABIRINTO POETICO
PORTA SECONDA
PER I GRAMMATICI
Strada prima.

Nimbifer ille Deo michi sacrum inuidit Osirim,
Imbre tulit mundi corpora mersa freto.



Ille.



Vanta forza dia il Pronome ad vn altro nome si può conoscere dall'Osseruationi di quei huomini illustri, che costrinsero quel grand'huomo del Tasso à farli mutare il primo verso della sua Gerusalemme, & in vece di

(*Canto l'arme pietose, e'l Capitano*
Corregere (*Io canto l'arme, e'l Caualier Sourano.*

Che quantunque sia vero essere superflua l'espressione de Pronomi, nulla di meno ella è necessaria, quando è bisogno esprimere alcuni Entusiasmi, per dare più energia, e forza al parlare. Ex.g. *Ego conseruare Coloniam Populi Romani cupio, tu expugnare studes?* E questo modo di parlare si chiama da Grammatici Emphasi, la quale è vna figura, *quæ altiorem præbet intellectum, quam quem verba ipsa per se declarant, vt Aen. 1.*

Ille ego qui quondam gracili modulatus auena.

Così anche il Nostro Autore per dar più forza al parlare vi aggiunse il Pronome dicendo? *Nimbifer ille.*

Nimbifer.

Idest ferens Nimbos. Egli è Nome Aggettiuo di figura composta *ex corruptis*, secondo la dottrina di Foca, perche se vuoi risoluerlo

non

non si troua *Nimbus,& fero*, ma *Nimbi,& fer*. Egli è posto senza sostantiuo, perche il sostantiuo può stare con l'aggettiuo ò manifesto, ò occulto. Manifesto. *vt Pius Æneas*: occulto, vt Mirabile, *hoc est, res mirabilis*, e ciò s'intende, quando l'Aggettiuo senza sostantiuo è di genere Neutro. Ma s'egli sarà d'altro genere; da quel genere si può intendere il sostantiuo occulto, come

Hic sonipes, il cauallo, perche vi s'intende il sostantiuo mascolino *equus*.

Hic Natalis, il dì della Nascita, perche vi stà occulto *hic dies*.

Hæc profluens, la corrente, perche vi s'intende, *hæc aqua*.

Hæc continens, terra ferma, perche vi stà tacito, *hæc terra*.

Hic lucifer, & Hic Noctifer, perche vi s'intende *Hesperus*, e così in nessuno di questi si esprime il sostantiuo, vt Catull.

Nimium Eoos ostendit Noctifer ignes.

Et Virg. Æn, 5. *Iamque iugis summæ fulgebat lucifer Idæ*.

Così il Nostro Autore dice *Nimbifer* senza sostantiuo perche d'abbastanza vi s'intende, *Ventus*.

Inuidit mihi Osirim.

Inuideo, des, inuidi, inuisum. Egli è verbo attiuo, e vien detto secondo il parere di Cicerone *à nimis videndo*, perche vn'inuidioso, hauendo a male il bene altrui, sempre lo scorgerai attentamente guardare quel, che vorria per se stesso. *Tractum est à nimis videndo quòd oculos, & animum in eos, quibus inuidemus continuè intentos teneamus*. E quindi auuiene, che molti li danno la costruttione di *Video, des*, dicendo: *Ego inuideo Petrum, & ego inuideo tabulam*. sin come si dice. *Ego video Petrum, & ego video tabulam*. Ou. Ep. 13,

Troadas inuideo

& Hor. in Arte *Ego cur acquirere pauca*

Si possum, inuideor.

Ma la miglior costruttione è quella del nostro Autore, accettata da tutti i Grammatici. Virgil. Ecl. 7.

Liber Pampineas inuidit collibus vmbras.

Plin. *Neque ego (vt multi) inuideo alijs bonum, quo ipse careo*.

Cic. 3. Tusc. *Vt nobis optimam Naturam inuidisse videantur*.

E si

E si dice ancora *inuidere virtuti, diuitijs, bonis, vt* Cic. pro Cor. Balb. *Est huius saeculi labes quaedam, & macula virtuti inuidere.*

Osirim.

Il Sole; sincome noi diciamo Febo per il Sole, perche egli fù chiamato Febo, così si può dire Osiri, perche similmente Osiri fù detto.

Sacrum Deo.

Dice *Osirim Sacrum Deo*, cioè quello che inuentò i sacrificij de i Dei, che poi fù stimato il Sole, accioche non s'intendesse per qualche altro Osiri, che non fù Sacerdote de' Dei, tanto più che vi è *Osiris* sorte d'Herba appresso Plin. lib. 17. cap. 12. E così si potea intendere, che il vento si portò quell'herba, se diceua solamente *inuidit mihi Osirim*; ma con aggiungerui *Sacrum Deo*, si può intendere quell'Osiri, che poi fù il Sole, e dal Genere, e dall'officio.

Imbre.

E Ablatiuo Istromentale, volendo significare, che la pioggia in tali tempeste è lo stromento più efficace per farli sommergere con inasprire il Mare.

Tulit

E preterito di *fero, fers*, che ha per proprio significato portare, e si può intendere ancora per esser morto senza altro aggiunto, ma solamente dal senso delle parole *vt fata tulerunt, supple è vita*, morì: così *Imber tulit idest* è vita, Il vento ci estinse colla pioggia, ci tolse di vita, ò pure, si portò via i corpi sommersi nel Mare.

Dissi, che *fero* può hauere altro significato secondo il senso delle parole aggiunte, perche quantunque sia vero, che *fero, fers.* può significare ancora l'istesso, che *duco, cis*, cioè menare. Ma secondo le parole, che l'accompagnano. Ex. g. tu non dirai. Io meno l'esercito *Ego fero exercitum. Ma ego duco copias*, perche fero propriamente significa portare adosso. Ma se dice

Via fert, vuol dire che la strada ti mena, ti guida, ò come volgarmẽte diciamo ti porta vt Aen. 6.

Hic via, tartarei quae fert Acherontis ad vndas.

Et Liu. lib. 1 *Pergit ad proximã speluncam: si forte eò vestigia ferrẽt.*

Può

Può significare ancora desiderare. *Ma ego fero tabulam*, non vuol dire io desidero la tauola, ma io la porto. Se vuoi dunque che significhi desiderare dì con Luc. lib. 1.

Fert animus causas tantarum exponere rerum.

Perche chi desidera porta la cosa desiderata nell'animo suo.

Corpora Mundi.

Tulit corpora Mundi. Si può dire che il vento si portò le carni humane, ponendo *corpus pro carne* insieme con Mart. che disse

Viuebant laceri membris stillantibus artus,
Inque omni nusquam corpore corpus erat.

Mersa.

Participio di *Mergo, gis*, sommergersi, gettarsi sott'acqua, e si costruisce, ò coll'Ablat. con, in, ò collo datiuo, vt Cic. de Nat. Deor. *Aues se in mari mergunt, & emergunt.*
Virg. Æn. 1. *Atque ipsos potuit submergere Ponto.*
Ou. Mett, 11. *Æquor amat, nomenque manet quia mergitur illi.*
Lact. lib. 6. *Cælestibus auocatum, terrenisque demersum.*

Così ancora il nostro Autore egli hà detto *corpora Mersa freto*.

Freto.

Fretum vien detto *à feruendo* (come insegnò Varrone) *è similitudine feruentis aqua, quod in fretum sapè concurrat æstus, ac ferueścat.*

E propriamente significa i luoghi del Mare più angusti. Così quell'angusto Mare di Sicilia, si chiama *fretum*, che lor dicono il Faro di Messina. Cic. in Verr. *Ne freto ante sua tecta, & domos nauigarent. & ibidem. Te iubere in ea parte figere, qua ad fretum spectaret* Oue Cic. parla di Caio Verre, il quale comandò, che nell'Isola di Sicilia si affiggessero le forche in quella parte, che stà verso il faro. E qui può essere, che l'Autore hauesse voluto intendere qualche stretto di Mare, come questo del nostro Mar Tirreno, detto le bocche di Capri, doue se ne sono sommersi infiniti. Ma noi non ci restringeremo à questo, ma l'esplicaremo per il Mare, pigliando la parte per il tutto colla figura *Synecdoche*, sincome il prese Ouid. ep. 17. dicendo

Ipsa vides Cælum pice nigrius, & freta ventis Turbida.

E Bel-

Bellissimo essempio della Synecdoche si è questo.

Da requiem Puppi, veniet cum frigidus Annus.

Doue è posto la parte, che è la poppa, per tutta la Naue, e per il contrario il tutto, cioè l'Anno, per la parte, che è l'Inuerno.

STRADA SECONDA

Inuida dira minus patimur fusamque sub Axe
Progeniem Caucas Troiugenamque trucem.
Patimur Inuida minus dira

Qui è posto *Inuida, quasi Odia*, sincome *Inuidiosus, pro Odiosus, vt Ou. Inuidiosa vetustas*.

Progenies fusa.



E la vogliamo prendere figuratamente, cioè la Progenie per il Progenerante, si è la figura Metonymia, per la quale si può mettere la causa per l'effetto, *vt sine Cerere, & Baccho friget Venus, id. sine pane & vino*, e l'effetto per la causa, *vt Pallida Mors*, non perche ella sia pallida, ma perche rende pallidi i corpi estinti.

Sub Axe

Axis si prende per il Cielo mediante la figura Sinecdoche, la quale prende la parte per il tutto, perche essendo l'Asse del Cielo l'istesso che i Poli, anche i Poli si prendono figuratamente per tutto il Cielo.

Nè tralasciarò quì d'auuisare i principianti à non ingãnarsi nelle figure, applicando senza conuenienze le voci, perche essendo tutti questi Tropi specie di metafora, s'hà da tenere con loro l'istesso stile, che hà la metafora, la quale.

Propter

Propter rem similem pro verbis verba reponit.

Hà da essere per cosa totalmente simile, per lo che non deui tu dire *Axis* per il fondo del Carafone: perche l'Asse è vna cosa lunga, e'l fondo del Carafone è tondo, e poi che v'hà che fare il Carafone con il Carro?

Mi viene à ridere sempre che mi ricordo la figura di quel Barbaro, il quale volendo dichiarare quel verso di Virg. Æn, *6.*

Parcere subiectis, & debellare superbos.

Disse, che in quel *superbos* vi era la figura Enalage, per cui si può mettere *casus pro casu*, hauendo detto Virgilio per necessità di sillabe più tosto *super bos, che super bouem* à riguardo della prepositione *super*. E non vedeua il meschino che lui haueua il ceruello peggior d'vn bue, e che all'hora che lui diuideua quella sincera dittione, se li diuedeua ancora il piede, come nelle trasformationi d'Ouidio, per diuenir lui similmente vn bue.

Troiugenam Trucem.

Vuol dire l'istesso che *genitus in Troia*, è non si può applicare ad altro, che ad vn huomo generato in Troia: e quanto differiscano *Troiugena, na*, e *Troianus, a, um* si può vedere dalla significatione del secondo, il quale si può prendere in significato Attiuo, e Passiuo *vt*: *Opes Troianas*, le ricchezze possedute da Troiani, vt Virg. Æn. 2. *Et dolum Troianum* come appresso Plauto, significa l'inganno che fù fatto alli Troiani. così *Equus Troianus*, non vuol dire il Cauallo fabricato da Troiani, ma che fù da Greci fabricato contra i Troiani. *Ma Troiugena na*, vuol dire solamente generato in Troia, sincome *Terrigena na*, chi fù generato dalla Terra, come i Giganti appo lui lib. 3,

Aut si terrigenà tentarent astra Gigantes.

& Ou. ep. 12. *Donec terrigenæ, facimus miserabile fratres.*

Virg. 8. Æn. *Troiugenas, & tela vides inimica latinis.*

& 3. Æn. *Traiugenumque domos sed Graecorum.*

Voce precor superas Auras, & lumina, Celo
Crimine deposito posse parare viam.

Voce precor.



VOce egli è Ablatiuo di stromento, la di cui Natura si è, che qualche volta si esprime nell'Oratione, per dar più forza al parlare Ex.g. Virg.

Vocemque his auribus hausi.

Come sogliamo dire ancor noi volgarmente; l'hò inteso con queste proprie orecchie; quantunque si sappia, che non poteua vdirlo col naso, ò con altro senso, se non che con quello dell'orecchie. Et Ter. Adelph. *Hisce oculis egomet vidi.* Così il nostro Autore; *Voce precor.*

Oltre, che si può ascriuere à differenza dell'Oratione mentale, della quale non può seruirsi l'huomo così facilmente in vn pericolo manifesto, perche è necessitato ad'esclamare, e far, che le voci assordino, per così dire, le stelle, come il fà chiaro Ou. l. 11. Met. Oue dice. *Brachiaque ad Cælum quod non videt irrata tollens.*

Poscit opem.

E Virg. Æn. 1. Così parla d'Enea.

Extemplo Ænea soluuntur frigida membra,
Ingemit & duplices tendens ad sydera palmas
Talia voce refert.

Anch'egli potea dire, *talia refert*, ma vuol seruirsi di quell'Abl. d'istromento, voce, per darli maggiore Energia, così il nostro Autore ancor dice. *Voce precor.* Come anche disse il Salmista. Ps. 76 *Voce mea ad Dominum clamaui; voce mea ad Deum, & intendit mihi.*

Auras, & lumina.

Sono Accusatiui del verbo deponente *Deprecor*, il quale con l'Accusatiuo significa pregare, *vt precor te*, io ti priego. E con lo

Da-

Datiuo significa desiderare:*ut Precor tibi* , desidero per te. E quì è Verbo finito dell'infinito *Posse parare*, benche all'vso de Poeti, perche gli Oratori alli verbi di Pregare aggiungono solamente il Coniuntiuo mediante la particola, vt, e così haurebbono detto. *Precor superas auras,& lumina,vt possint parare viam Cælo.*

Parare viam.

Il Verbo Paro hà non sò che di natural significatione con questo significato d'apparecchiar la strada, secondo quel detto del Battista:*Parare viam Domini.*

Cælo.

L'essere scritta questa voce senza dittongo hà dato da dire à molti; quando per non hauere segno alcuno d'Ortografia: non è merauiglia che non l'habbia;perche non essendoui ne punti, ne linee,ne altra cosa appartenente ad Ortografia, come vogliono litigare solamente intorno al dittongo, e non intorno all'altre cose? Anzi, che io dico essere ben scritta senza dittongo, e fatto con grandissimo giuditio.Mentre io dimando, perche al Nome *Celo* ci si richiede il dittongo?se mi rispondi per differenza,del verbo *Celo, as*,nascondere; & io ti dico se ci fai il dittongo *ae*, come lo scriue Calep.*è simile à Calo,as*,intagliare.

Oltre che se vogliamo mettere il dittongo per differenza, bisognarebbe dittongare infinite voci latine,che possono equiuocare, come *certo* Abl. *di certus,a, vm*,& certo,*as,aui atum*. *Meo* Dat. del Pronome *Meus,a,vm,& Meo,as,andare*,e tanti altri simili à questi.

Ma la regola vera si è che le voci si scriuono secondo l'vso de Verbi onde loro deriuano,perche

Deriuata Patris Naturam cuncta sequuntur.

E perche *Cælum* egli può deriuare da trè Verbi,in trè maniere si può scriuere,e

Prima dal Verbo *Caelo,as* , intagliare secondo l'opinione di S. Ambrogio lib. *Hex.quia Caelum, quod impressa stellarum lumina habeat,quasi Caelatum appellatur,sic argentum, quod signis eminentibus refulget Caelatum dicimus*, e però deue scriuersi col dittongo, ae.

La

La seconda è che si debbia scriuere con, oe, & è di Varrone, *quia Coelum*, quasi Κοῖλον, *hoc est cauum appellatur.*

La Terza opinione è che si debbia scriuere senza dittongo *quia Celum, ita dictum à celando, hoc est occultando, quod inferiora omnia celet, & tegat*, secondo la definitione del Cielo apportata da Ambros. Calep.

Dunque non implica in conto alcuno il non esser dittongato.

Deposito Crimine.

Questo è Ablatiuo assoluto, cioè Participio di caso Ablatiuo detto assoluto, perche ne regge, ne vien retto. Si è seruito il nostro Autore del verbo *depono* alludendo al peccato, che è simile ad vn graue peso, secondo quel detto di Dauide: *quia iniquitates meæ sicut onus graue, grauatæ sunt super me.* Ps. 37.

E però dice *deposito crimine*, dopò che haurò deposto i miei peccati, che mi sono di più peso, che non sono tutte l'acque del Mare.

STRADA QVARTA

Sol veluti iaculis Istrum radiantibus vndas
Si penetrat gelidas ignibus aret aquas.

Aret.



Reo, es, arui, seccarsi diuenire asciutto: egli è verbo Neutro detto Intransitiuo, perche non può communicare attione ad altri, ma tiene in sè vna certa passione, per lo che il suo Nominatiuo deue essere patiente, *vt lignum aruit, quia non habebat humorē.* Che se dicessimo il Sole secca le piante, tu dirai *Plantæ arent Sole, vel ob Solem*, e non *Sol aret*, perche s'intenderia, che il Sole si secca lui.

Ne

Ne mi si dica:se *Areo*,e della stessa natura, che *Ardeo*, anche lui può hauere l'Accusatiuo,come *Ardeo*,di cui si dice;

Formosum Pastor Corydon ardebat Alexim .

Perche iui *Ardeo* è posto traslatamente,come se dicesse *ardenter Amo Alexim*.E senza che lo pigliamo traslatamente il senso si è *Corydon ardebat propter Alexim*, perche prendilo come vuoi sempre Coridone è il patiente,lui arde, e questo,e quello che richiede la natura di questi verbi, cioè hauere in Nominatiuo la cosa che si arde.Ma se tu volessi dire quì *Sol Aret aquas* . direbbe che il Sole si secca,oltre che vi è gran differenza tra'l significato di *Areo*, & *Ardeo*,perche si può dire figuratamente che vno arda d'amore, ma non già che vno secchi,ò s'asciutti per amore.

E che Coridone ardeua per Alessi , ne lui era causa che Alessi ardesse:l'habbiamo da Virgilio,che fà dire à Coridone.

Despectus tibi sum nec quis sim quaeris Alexi.

E poi egli stesso si consola,dicendo

Inuenies alium si hic te fastidit Alexis.

Itrum.

Vi fù vn'huomo dottissimo, il quale dubito se *Itrum*, si potesse intendere per *Iterum*,mediante la figura sincope, la quale hà forza di togliere qualche sillaba dal mezo,come *Gubernaclum*,*pro Gubernaculum*;*Periclis pro periculis*, ouero qualche lettera,come *transierat pro transiuerat*,*petijt pro petiuit*.

Ma se questa figura si è inuentata solo per la necessità del verso, come Virg.Æneid.3.

Deseris ehu tantis nequicquam erepte Periclis.

Oue pose *periclis*, perche non vi capeua *periculis*; Hor come il nostro Autore voleua mettere *Itrum pro Iterum*, quando tal voce sincopata non si legge appresso Scrittore alcuno, e la necessità del verso no'l richiedeua, anzi era più sonoro se vi si poneua *l'iterum*. Ne gli ostaua la quantità delle Sillabe, perche ambidue le prime son breui,vt Virg.Ecl.4.

Atque iterum ad Troiam magnus mittetur Achilles.

Dunque altro volle significare con questa voce?

Si

Si Sol veluti penetrat iaculis, &c.

Il dardo in vece de i raggi del Sole quì posto, egli vi ſtà metaforicamente, perche la Metafora è vna figura, *quæ transfert vnum Verbum ex vno loco in alium propter ſimilitudinem, quæ inter res ſignificatas per verba intercedit.*

Si penetret aquas.

Si replica due volte il verbo Penetro, per la figura Zeugma, la quale

Suggerit ex verbis aliquid ſibi ſæpe propinquis.

E ſi diuide in trè generi, cioè in Protozeugma, Meſozeugma, & Hypozeugma.

Prothozeugma ſi è, quando il verbo ſtà ſu'l primo, vt Cic. *Vicit pudorem libido, timorem audacia, rationem amentia.*

Meſozeugma, quando il verbo ſtà nel mezo, vt Virg.

Troiugena interpres diuum, qui numina Phœbi,
Qui Tripodas, Clarij lauros, qui ſydera ſentis,
Et volucrum linguas, & præpetis omnia pennæ.

Hypozeugma quando il verbo ſtà nel fine, ſincome nel noſtro Epigramma, & Cic. pro Sex. *quem nulla vnquam vis, nulla mina, nulla inuidia labefecit.*

Gelidas.

Per mancanza di linee non ſi sà di chi ſia queſto aggettiuo, ſe d'*vndas*, ò pure *di aquas*. Ma ben ſi vede, che ſia *d'aquas* perche l'onda, come onda non può mai gelarſi, ch'altrimente il mare ſi vedria gelato, oltre che l'acqua gelata non può chiamarſi più onda, perche tanto è onda, quanto che viene ſoſtenuta dal vento, il che non può ſuccedere nell'acque gelate.

E queſto è quanto mi è parſo neceſſario rappreſentarui per queſta ſeconda Porta, e per complimento dell'opera hò voluto ancora inſerirui, queſt'Epigramma Alfabetica ſcritta ad vn Rè che fidatoſi del tempo ſereno voleua imbarcare ancorche con ſoſpetto di futura boraſca: Ma il mio auuiſo fù queſto.

Ah quicumque Noto concedis vela ſecundo,
Brachia componens rudibus ſuper æquora remis,

Grede

Crede mihi, faciem non semper Pontus eandem
Detinet; Exemplum Ceycis disce ruina.
Ehu quod nunc spectas placidum sub Nauibus æquor
Fluctibus erigitur, Cœlumque æquare videtur.
Gaudia turbabunt resoluti nubibus imbres,
Horrendèque sonans Aquilo, crebrisque procellis
Incumbent Pelago buccis spirantibus Euri.
Kirie nequicquam dices miserere benigne.
Lugebis Patriam, fratres, sociosque relictos,
Mersurumque rates ex imo vertet arenas
Nec tibi clamanti placidas Mare porriget aures.
Omnia deficient, longèque erit vtraque tellus.
Puppis aqua cedens rimis laxata fatiscet;
Quique prius terris dominatus sceptra tenebas
Regna per æquorea innixus Rex fragmine Nauis
Suspicies summo comites de gurgite mersos.
Teque freto medium fatigatis imbre lacertis,
Vndique iactatum demergens obruet vnda.
Xerxe Maris memores sit quanta audacia sæui,
Ydris qui asperior mulctabas verbere Erithram.
Zeuxo dum fractam tumulauit in æquore classem.

E perche fà al proposito non voglio tacere vn Epitaffio, che io scrissi in simile accidente, i di cui capi versi compongono

AEQVORE MERSI.

Ah nimium confisus aquis, vix littus amicum
Extinctus teneo; sic mea fata volunt.
Quid Cæli toties deceptus fraude sereni,
Vela dedi infido, Nubiferoque Noto?
Obruit vnda furens tùm me, tùm membra meorum,
Respuit infidum corpora mersa Mare.
Ehu Mare cum ventis, imbres, volucresque sagittæ
Merserunt dubiam per freta vasta Ratem

F Ex-

Excepit tandem tellus miserata sepulchro,
Respexitque potens officiosa suos.
Si reliqua ad viuos spectant elementa, benignam
Ista vel extinctis fert pia Mater opem.

E finalmente, perche diceuano alcuni, che nella detta Cisterna vi stassero nascosti alcune reliquie, affacciatomi alla Cisterna, dimandai l'Echo; & ella così mi rispose.

Pomp. *Dic Mihi Cisterna resonans sub fornice Nympha*
Cur quidam hic Sanctos esse reclamat? Ech. *Amat,*
Pomp. *Relliquias locus iste tamen non continet vllas*
Vt tibi forte tulit filia Nais? Ech. *Ais.*
Pomp. *Anne dicas functis mortalis munere vitæ*
Hunc lapidem, veluti nunc ego dico? Ech. *dico.*
Pomp. *Quis dedit ergo neci quotquot lapis iste tegebat?*
Dic si te Nereus possit amare? Ech. *Mare.*
Pomp. *Falsus erit, credam, quisquis contraria narrat,*
Quique aliud ficto nomine querit? Ech. *erit.*
Pomp. *Tot grates tibi ago flauas quot Messis aristas*
Quot glacies tempus fertque niuale. Ech. *VALE.*

All'Authore.
Il R. D. Agostino Palaggiano.

Parca nouella è la tua dotta Musa
O caro al biondo Dio gloria di Pindo
Pompeo, ch'à la virtute
Poco men, che cadente
Fili con la tua man stame Vitale,
Stame così preggiato:
Che se vietato infin dal Ciel non fusse,
Vn giorno vedereste
Filosofia, che và pouera, e nuda
Farsi da le tue fila ornata veste.

D.O.M.



D. O. M.
TRINO, ET VNO
R. D. POMPEII SARNELLI
Carmen Elegiacum.

AEterni Artificis, ſuperique ò dextra Tonantis,
  Cuius ſunt mirum quicquid habetur opus.
Te mea mens recolit ſancto correpta timore,
  Nullum te dignum nam mihi carmen ineſt.
Qui tua geſta canit temerè reticenda profatur,
  Magnum eſt è contra conticuiſſe ſcelus:
Cum de te loquimur, culpa retinemur eadem;
  Si nimium canimus, ſi nihil ore damus.
Ipſa ſui fabrum te laudant condita cuncta,
  Laudibus efferris Solis vtraque domo.
Suffice tu vires; ventis tu vela ſecundis
  Dirige: tu audenti protinus affer opem.

Me vermem fateor putrida tellure creatum,
At si vermis, opus sum tamen ipse tuum.
Vix te condignè resonant sine corpore mentes,
Quid cecinisse potest puluis, & vmbra, lutum.
At tu, qui infantum linguas facis esse disertas,
Eloquio repleas ora repressa tuo.
Me piceum coruum, niueum tua reddat olorem
Omnipotens, Cœlo quæ dedit astra manus.
Tu Sol, Eclipsim qui numquam passus iniquam,
Occasi, aut Ortus nescis habere domos.
Nubigenos numquam qui contraxisse vapores
Diceris, æterno qui facis orbe diem.
Sol, cui collatus terrarum quo emicat orbis,
Alter Sol tenebris creditur esse satus.
In te sunt Anni nullo sub tegmine cuncti,
Non tamen illorum tu patiere vices.
Quicquid erit, fueritque, tibi est, Deus optime, præsens;
Ante oculos adsunt facta, & agenda tuos.
Acceleras tempus punctorum desuper alis,
Dumque illud gyrat, tu tibi Sancta quies.
Non abdit spatium tibi soli quælibet ætas,
Annorum series sunt cui sola dies.
Tempus idem semper nullo discrimine currit,
Qualis es, is fueras, omneque tempus eris.
Patre satus nullo, tu vitæ semina præbes,
Tu sine principio, principiumque facis.
Ignoras finem, finem cunctisque reponis,
Inque creatus item tempus in omne creas.
Progressum nullum, nullumque essentia nouit
Defectum: Nullum possis vt esse fuit.
Tempus idem cùm actus, tùm dicta potentia fertur,
Postea non Instans, non fuit ante tuum.
Principium, finisque tuis Instantibus absunt,
Instans omne tuum semper, & vsque fuit.

Cun-

Cuncta licet mutès,tamen immutabilis es tu,
Tu nihil amittis,plus nec habere potes.
Augeri,minuique tibi nil dicitur vnquam,
Nam tibi tu soli solus es omne bonum.
Tu zelum zelas,nec adest tibi rite timendum,
Exardes ira,nec requiete cares.
Es generosus amans,sed non torqueris amore,
Si te pœniteat,nil doluisse potes.
Incircumscriptus reples quæcumque creasti,
Attamen inclusus tu nequis esse loco.
Omnia circumdas,nec te circumdata reddunt
Exclusum;immensus semper vbique manens.
Es procul à cunctis tu verò fontibus,atque
Dum fugis es præsens corripiendo flagris.
Et metuendus amas,operosus mente quiescis,
Atque in te firmus pergis vtrumque Polum.
Quò te non referas nil est,neque diceris ire,
Nec quem destituas creditur esse locus.
Totus es in toto,totusque in qualibet eius
Parte manes,omni diuisione carens.
Immotus mundo tribuisti ex ordine motum,
Fecisti immensus,qui capis omne,locum.
Fecisti sensus,omninò affectibus orbus,
Temporis,& leges tempus in omne manens.
Tu sine fine,tamen mensuram rebus habendam,
Et numeros pariter tu Deus vnus agis.
Non natus,neque pertransis,nec termino adhæres.
Et finem,medium,principiumque facis.
Materiæ formas adhibens,elementa rebelli
Iussisti genio mutua bella dare.
Humida cum siccis,calidum concordia discors
Natura iunxit vix renuente,gelu.
Tu luci radios,Cœloque influxa dedisti,
Astra simul nutu signa dedere tuo.

For-

Fortis,& Inuictus solo quatis omnia verbo,
Fulmine terrifico Tænara sæua moues.
Æquora vertuntur per te de sedibus imis,
Et Pharao immersis abditur altus equis.
Vnicus,atque lapis diuino nomine iactus,
Atra Gigantæi sanguinis ora replet.
Auras percutiunt si classica,mænia nutant:
Osque Philistæos scit breue ferre neci.
Protraxisse ferunt taciturnæ tempora Noctis
Natali Herculeo,turba proterua,Iouem;
Alcidæ sed ritè tui,Pater optime, norunt
Verius angustum congeminare diem.
Tu primum,summumque bonum,cui plusue, minusue
Qui te nouerunt,in bonitate negant.
Quæ cerni nequeunt per quæ Rex summe creasti,
Vnicuique sua mente videre licet.
Cuncta tua gaudent summa bonitate referta,
Nec propria es cassus tu bonitate tua.
Sed quæcumque satis instat perfectio rebus,
Collecta in gremio cernitur ipsa tuo.
Trina tribus digitis hæc rerum machina adhæret,
Ergo quis à facie se trahet ipse tua.
Qui licet in nihilum se vertat,non tamen ipse
Abditur è nihilo qui fuit ante satus.
Tu nil discurris cùm sis sapientia totus.
Discursu humanum dùm caput ipse reples.
Qui verum quærit,quæsitum mente reuoluit,
Tu nil exquiris cuncta scienda sciens.
Te coram Noctis replentur luce tenebræ,
Abdita depromunt antra profunda tibi.
Nomine nam proprio per te facienda vocantur,
Corda hominum soli cui reserata patent.
Personæ trinum,sed & vnum essentia reddit,
Primus es & solus,non genitusque Deus.

Tu

Tu ſine principio,Genitrice,& ſemine nullo ;
  Progeniem gignis,ſed tibi Mente parem.
Non es tu ſenior,quamuis Pater optimus adſis
  Nec Genitus iunior,te licet ipſe ſatus.
Ex vtroque ſimul procedit Spiritus almus,
  Sic Deus omnipotens in tribus vnus ades.
Aſt hæc quis poterit cepiſſe arcana Tonantis ,
  Si nos infirmos ipſa creata latent .
Tunc igitur capio,tunc mentis lumine cerno
  Cum pronus fateor quod docet alma fides .



QVIC-

QVICQVID SINGVLIS QVIBVSQVE MENSIBVS
EFFICIATVR.
EIVSDEM POMPEII SARNELLI
EPIGRAMMA.

Ligna.Merum.Vites.Germen.Post germina flores.
Et pratum.Spicas.Messes.praedulceque Mustum.
Semina.Setigerosque sues.Carnemque suillam.
Et Ianus.Februusque rigens.Mars gratus.Aprilis.
Herbicomus Maius.tum Iunius astifer.Atque
Iulius.Augustus.Septem.Octo.Nouemque.Decemque.
Igne.Labris.Secula.Folijs.Zephiroque tepenti.
Sica.Solis ope.Et ferro nimis ore recuruo.
Et pateris.Manibus.Siliquis.Et lance referta.
Concremat.Atque bibit.Potat.Dat. Gignit vbique.
Insecat.Inclinat.Metit.Exultansque propinat.
Iactat humi.Pascit,Mensaque apponit abundè.

F I N I S.



